

STEFANO CARRAI

I PRECETTI DI PARNASO

Metrica e generi poetici nel
Rinascimento italiano

Roma
BULZONI EDITORE
1999

VII

ALLE ORIGINI DELLA BUCOLICA RINASCIMENTALE:
LORENZO E L'UMANESIMO DEI FRATELLI PULCI

1. È un luogo comune dei biografi del Magnifico che Luigi Pulci sia stato uomo di fiducia e compagno di baldorie dell'adolescenza di Lorenzo; qualcuno ha persino scorto in lui la personalità che ne avrebbe plasmato «in più aspetti la fanciullezza e la prima giovinezza»¹. In effetti il ritratto della brigata laurenziana serbatoci nell'*Uccellazione di starne* consente di affermare almeno che egli fu uno dei personaggi di maggior spicco entro il corteggio del delfino mediceo², e la grande confidenza stabilitasi per un certo periodo tra i due risulta nitida dall'epistolario pulciano. Sarebbe tuttavia ingenuità oggi non più perdonabile interrogare quelle lettere senza tener conto del divario incolmabile che li separava e che pose Pulci, fin da subito, nella posizione del cliente più che dell'amico. Che poi nella cerchia dei cortigiani egli avesse, durante gli anni Sessanta, rango piuttosto elevato si può arguire da certi incarichi di fiducia e di rappresentanza che il Magnifico gli affidò – come quando, nella primavera del 1468, accompagnò in visita a Pisa e nel contado pisano Alfonso duca di Calabria – e per il fatto che a lui spettò l'onore di celebrare in versi la vittoria di Lorenzo nella giostra dell'anno successivo: ma è bene ricordare che anche in quel caso si trattava di omaggio dovuto del *tenuior* verso il *potentior amicus*.

¹ P. Orvieto, *Lorenzo de' Medici*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 4. Più in generale, sui rapporti di Lorenzo con i tre fratelli, si vedano i cenni di A. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, pp. 88-89.

² Per la figura di Pulci nel poemetto si veda M. Martelli, *La tradizione manoscritta dell'«Uccellazione di starne»*, «Rinascimento», n. s., V (1965), pp. 51-85.

Quanto al reale o presunto influsso esercitato sulla formazione di Lorenzo, pochi sono i dati sicuri che a tutt'oggi potrebbero farsi valere. È un fatto che nella sua vasta sperimentazione poetica Lorenzo non toccò mai i generi preferiti da Luigi – vale a dire il cantare cavalleresco, la frottola, il rispetto spicciolato, il sonetto burchiellesco – salvo avvicinarsi al suo gusto, come è noto, nelle ottave dell'*Uccellagione* e nel *Simposio*. La lirica giovanile del Magnifico non reca, né potrebbe recare, tracce di un eventuale magistero pulciano ma, com'è logico, quelle della lezione petrarchesca aggiornata sulla scorta delle esperienze della generazione di lirici che aveva partecipato al Certame coronario. E in ambito rusticale, non occorre nemmeno avvertire che l'autore della *Beca* replica a quello della *Nencia*, non viceversa.

Neppure si deve dimenticare che la sua opera di maggior impegno, il *Morgante*, fu richiesta al Pulci dalla madre del Magnifico, Lucrezia Tornabuoni: Lorenzo vi si affaccia alla ribalta soltanto nel congedo, ove viene celebrato insieme con la sua progenie, sicché anche sul piano della committenza i rapporti tra i due ci appaiono sfumati. Non sembra inutile allora chiedersi – a parte i già menzionati *Simposio* e *Uccellagione* – cosa la frequentazione giovanile con Luigi e con i suoi fratelli Luca e Bernardo abbia prodotto in Lorenzo. Per affrontare correttamente la questione occorrerà però anzitutto ampliare lo sguardo e allargare il discorso al significato che ebbe nella Firenze di medio Quattrocento la vicenda poetica dei Pulci.

2. Conviene partire da un brano del *Driadeo d'amore*, composto alla metà degli anni Sessanta dal maggiore dei tre, Luca, e dedicato a Lorenzo stesso. Nel terzo canto il poeta chiama sulla scena dei colli mugellani proprio il suo giovane mecenate, il quale s'impegna in una gara canora con il pastore Tavaiano per la conquista della bella Estura, «e nell'ultimo – secondo che recita la rubrica – vanta Lauro alla ninfa Estura una città perfetta, e 'l pastore vita solitaria e filosofica». In altre parole ha luogo qui una *disputatio* analoga a quella che nelle landiniane *Camaldulenses* – svoltesi secondo la *fictio*, ricordo, nel 1468 – avrebbe visto protagonisti l'Alberti e Lorenzo: ciò che non basta per proporre di scorgere in Tavaiano l'*alter ego* pastorale dell'Alberti stesso, ma è certo sufficiente a farci pensare che il giovane Medici fosse allora realmente affezionato alle posizioni dell'umanesimo civile, dissociandosi peraltro da quelle degli stoici. E riguardo al fatto che all'altezza del *De summo bono* egli risulta essere passato sull'altro fronte, tanto da costringere il pastore Alfeo a controbattere l'entusiasmo del signore per la vita bucolica, si dovrà star attenti a non sottovalutare le esigenze retoriche dell'argomentazione e del genere dell'*altercatio*.

L'omaggio rivolto a Lorenzo nel *Driadeo* dal più anziano dei Pulci non consiste solo nell'averlo accolto tra i personaggi del poema. La nobiltà e la

finezza di carattere che l'autore gli attribuisce sono espresse dalla conclusione del canto: dopo che Tavaiano ha declamato una lunga egloga monodica sul modello del lamento di Polifemo a Galatea, Lauro abbandona il terreno lasciando magnanimamente la ninfa al rivale. Ma quel che ci interessa è soprattutto un brano della *laudatio urbis Florentiae* incastonata da Pulci nel suo testo e fatta pronunciare a Lauro. Sebbene il nome non sia esplicitato, è scontato che la «città regina / d'altre città, c'ha contado e castella / e studio e porto e libertà divina» (III 79 3-4) è quella appunto in cui Luca, all'epoca bandito da Firenze e rifugiato in Mugello in seguito al fallimento del proprio banco, vorrebbe poter ritornare col favore di Lorenzo. Occorre allora riflettere sulla seguente ottava, intesa a magnificare i vantaggi culturali della vita cittadina (III 84):

Un'accademia, un studio di buccoici,
scandendo versi scritti da ortografi,
vedrai, e sette di morali e stoici,
disegnar l'universo ivi cosmografi,
geometri riquadrar a dopp'i' loici,
grammatici, oratori e storiografi,
chi le stelle misura in cielo e musicici,
per sanar corpi fisici e cerusici³.

Si ha qui la raffigurazione di una vita intellettuale attiva in ogni campo del sapere umanistico – poeti, scribi, filosofi, geografi, architetti, retori, astronomi, musicisti, medici – che molto doveva lusingare i lettori *intra moenia* e Lorenzo stesso. Va messo in rilievo però che la poesia vi è rappresentata da un filone preciso, il quale evidentemente doveva proporsi agli occhi – o nei voti – di Luca Pulci come genere in cui i fiorentini eccellevano. Lauro vanta difatti alla ninfa la presenza in città di una «accademia di buccoici», ovvero di un gruppo di poeti dediti alla poesia pastorale. A tale proposito, Pulci poteva forse avere in mente le coeve bucoliche latine di Naldo Naldi, ma in primo luogo avrà pensato a quella autentica fioritura volgare del genere promossa appunto da lui e dai suoi fratelli.

Per valutare con esattezza l'allusione bisognerà in effetti tenere presente un elemento generalmente trascurato, e cioè che i fratelli Pulci non furono soltanto i poeti del *Morgante* e del *Ciriffo*: prima di specializzarsi nella produzione cavalleresca essi furono anzitutto i fautori di altro genere destinato

³ Luca Pulci, *Il Driadeo d'amore*, a cura e con prefazione di P. E. Giudici, Lanciano, Carabba, 1916, p. 97.

ad una vasta fortuna. In età precoce il minore dei tre, Bernardo, aveva portato a compimento il primo volgarizzamento poetico oggi noto delle egloghe virgiliane e lo aveva dedicato allo stesso Lorenzo con una epistola degna del massimo interesse. Ne stralcio un significativo passo:

Da un tempo in qua, avendo dato, quando per ozio m'è suto concesso, alquanto d'opera alle latine lettere e il preterito anno la *Bucolica* di Virgilio assai acuratamente udita, mosso dalla dolcezza de' pastorali canti e d'altri sensi che assai maravigliosi in essa si leggono, feci pensiero, per mio esercizio, quella di latini versi in vulgari traducere, de' quali insino dalla prima puerizia sommamente mi sono dilectato, per fare esperienza se l'artificiosa eleganza del rusticano metro in materno idioma per modo alcuno si potessi esprimere; e visto da principio che l'opera assai prosperamente succedea, facto dipoi al seguire più arditto, col divino favore quella finalmente al fine ho riducta e, con trita examinatione, fermo proposito a te mandarla al tuo nome ornatissimo dicata, non perché io spero per vulgari versi alcuno intellecto a te dichiarare – el quale, oltre agli anni de' latini peritissimo, veramente cognosco il virgiliano senso a perfezione intendere – ma perché dal tuo medesimo florentissimo nome a essa operetta non mediocre auctorità ne venga a resultare e io, per tal mezzo a te notissimo, tra' tuoi singolarissimi amici, come disopra precipuamente desiderare affirmai, meritamente sia adnumerato, e tra quegli maxime che della tua gloria con vero animo sono observantissimi⁴.

Si tratta di un documento, come dicevo, per più aspetti notevole, intanto perché consente di affacciare in via ipotetica una datazione piuttosto alta dell'episodio. Padre Verde, di recente, ha dato per scontato che la versione fosse degli stessi anni in cui fu stampata, quando Bernardo era «occupato e affaticato per incombenze attinenti al suo ufficio di Provveditore dello Studio Fiorentino»⁵; ma basta constatare che Lorenzo viene detto nella dedicatoria «giovane prestantissimo» per accorgersi che il volgarizzamento risale ad un'epoca assai anteriore, come conferma il fatto che l'operetta venga presentata esplicitamente quale fatica giovanile («sarai censore delle mie scolastiche e umilissime primizie»)⁶. Del resto il sonetto di Jacopo da Pilaia che ini-

⁴ Cito dall'edizione Miscomini dei bucolici (Firenze, 1482, senza titolo), cc. a³v-a⁴v.

⁵ A. F. Verde O. P., *Lo Studio Fiorentino. 1473-1503. Ricerche e Documenti*, IV, 1, Firenze, Olschki, 1985, pp. 458-9.

⁶ Cfr. F. Flamini, *La vita e le liriche di Bernardo Pulci*, «Propugnatore», N. S., I (1888), 1, pp. 247-8; E. Giorgi, *Le più antiche bucoliche volgari*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXVI (1915), p. 140 n. 3; e S. Villari, *Una bucolica «elegantissimamente composta»: il volgarizzamento delle egloghe virgiliane di Bernardo Pulci*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a c. di V. Fera e G. Ferrau, Padova, Antenore, 1997, pp. 1873-1937. Che «Bernardo Pulci aveva cominciato a tradurre Virgilio fin dal '70» asserisce, senza argomentarlo, M. Pieri, *La scena boschereccia nel Rinascimento italiano*, Padova, Liviana, 1983, p. 32.

zia «Pensando, rimirando e contemplando / tanto elegante tuo gentil libretto, / che si ben hai tradutto a detto a detto, / mi par fra i pastor' già ir cantando» fu indirizzato a Bernardo certo prima del 1466⁷. L'accenno all'esposizione delle egloghe virgiliane cui Bernardo diceva di aver assistito l'anno precedente («il preterito anno la *Bucolica* di Virgilio assai acuratamente udita»), lungi da far supporre, come è accaduto al medesimo Verde, che uno dei docenti dello Studio avesse tenuto tale corso durante l'anno accademico 1480-81, potrebbe richiamarsi alle letture tenute da Bartolomeo Scala nel 1460, in casa di Pierfrancesco de' Medici – ove certo si recava il fratello Luigi⁸ – oppure ai primi corsi virgiliani di Cristoforo Landino⁹.

Il sapore in certa misura umanistico dell'operetta era evidente soprattutto negli argomenti premessi ai singoli pezzi, nel primo dei quali risuona nitida l'eco della prefazione di Servio al proprio commento. Scriveva Bernardo:

Questa prima egloga è decta Tytiro, nella quale si contiene publico conquesto et privata gratulatione delle recuperate possessioni. Introduconsi in essa dua pastori: Melybeo, che in greca lingua significa quello che ha cura de' buoi, et Tytiro, che in lingua laconica è decto proprio il montone maggiore il quale va inanzi alla greggie per guida¹⁰.

Parole, queste, in cui si riprendeva quasi *verbum de verbo* il brano col quale Servio si avviava a concludere, appunto, il suo proemio:

Etiam hoc sciendum est: personas huius operis ex maiori parte nomina de rebus rusticis habere conficta; ut Meliboeus «οτι μέλει αὐτῷ τῶν βοῶν, id est qui curam gerit boum, et Tityrus dicitur aries maior, nam Laconum lingua tityrus dicitur aries maior qui gregem anteire consueverit.

Così proviene dal divulgatissimo corredo esegetico fornito da Servio la successiva avvertenza che «intendesi Tytiro in persona di Virgilio»; mentre altrove, come già rilevato da Zabughin, Bernardo si allontanava dall'ermeneutica serviana¹¹.

⁷ Cfr. F. Battera, *L'edizione Miscomini (1482) delle Bucoliche elegantissimamente composte*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 40 (1990), p. 184.

⁸ Cfr. C. Carnesecchi, *Per la biografia di Luigi Pulci*, «Archivio storico italiano», XVII (1896), p. 378.

⁹ Cfr. F. Battera, *Le egloghe di Girolamo Benivieni*, «Interpres», X (1990), pp. 137-38.

¹⁰ Ed. Miscomini cit., c. a³v.

¹¹ Cfr. V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, II, Bologna, Zanichelli, 1923, p. 357 e pp. 402-3 n. 14.

Merita una riflessione, inoltre, il fatto che Pulci offrisse in dono all'imberbe Lorenzo la sua traduzione come pegno di amicizia o banco di prova per l'ammissione nel novero dei suoi fedeli: segno, questo, che in quel medesimo *entourage* Bernardo si aspettava che l'esperimento avrebbe riscosso un certo interesse, ovvero che Lorenzo condividesse il suo gusto nel verificare «se l'artificiosa eleganza del rusticano metro in materno idioma per modo alcuno si potessi esprimere». E osservo, per inciso, che non essendo netta in quell'ambiente – come le parole del minore dei Pulci confermano – la percezione del divario fra stile bucolico e stile rusticale¹², lo sforzo di trasferire il «rusticano metro» nel «materno idioma» non può non farci pensare anche alla *Nencia* e alla *Beca*.

È lecito immaginare, ovviamente, che dell'impresa di Bernardo partecipassero in qualche misura i due fratelli maggiori. Luca del resto va considerato uno dei principali rappresentanti di questo umanesimo tutto volgare, che mirava a rivitalizzare la poesia in lingua materna appropriandosi di alcuni dei generi poetici più consueti della classicità. Nella sua raccolta di epistole in terzine va riconosciuto un cospicuo tentativo di tradurre in volgare i modi e il respiro dell'elegia sotto la specie dell'epistola eroide. Si aggiunga però che quella di Polifemo a Galatea (VIII), desunta dall'imitazione quasi centonaria che dell'idillio teocriteo aveva dato Ovidio nel XIII delle *Metamorfosi*¹³, risulta comprensibilmente contaminata con il genere dell'egloga. A parte gli inserti bucolici del *Driadeo*, peraltro, anche nella prima epistola, di Lucrezia a Lauro, egli trovava il modo di accogliere una breve egloga amebea recitata dai pastori Anibeo e Sibulo¹⁴. Erano non a caso, egloga ed elegia, i due generi sui quali aveva puntato l'Alberti poeta¹⁵, nel cui repertorio andrà perciò

¹² Cfr. D. De Robertis, *Due altri testi della tradizione nenciale* (1967), in Id., *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 149-52.

¹³ Cfr. S. Carrai, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985, p. 29; e F. Battera, *Sulla 'Pistola' di Polifemo a Galatea: primi appunti, «Comparaison»*, II (1993), pp. 35-64. Il testo delle *Pistole* si cita secondo l'edizione di Firenze, Miscomini, 1482, corretta talvolta mediante il ricorso ai testimoni manoscritti (per cui vedi ivi, p. 15 n. 1).

¹⁴ Sulla datazione dell'epistola, pressapoco coeva alla dedicatoria del *Driadeo*, cfr. Carrai, *Le muse dei Pulci...*, pp. 15-23.

¹⁵ Per l'elegia volgare indispensabile il rinvio a G. Gorni, *Atto di nascita d'un genere letterario: l'autografo dell'elegia 'Mirzia'*, «Studi di filologia italiana», XXX (1972), pp. 251-73; e più in generale si vedano le riflessioni di P. Floriani, *Il classicismo primocinquecentesco e il modello 'augusteo'*, in AA. VV., *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1988,

individuata – secondo un'indicazione di Dionisotti¹⁶ – una significativa fonte di ispirazione dell'attività di Luca Pulci.

Si spiega certo in quest'aura che lo stesso Luigi, in data imprecisata, copiasse di suo pugno in un codice di proprietà dei Medici (attuale Palatino Parmense 2508), con i *Trionfi* petrarcheschi, le bucoliche del senese Francesco Arzocchi¹⁷. L'attenzione di Luca verso il modello di egloga volgare elaborato dall'Arzocchi è rivelata, nell'epistola di Polifemo e negli inserti bucolici di quella di Lucrezia e del *Driadeo*, dall'impiego sistematico dell'endecasillabo sdruciolato, frequente nel senese, assente invece nel *Tirsi* albertiano come nel volgarizzamento virgiliano del fratello Bernardo; sicché il fatto stesso che la trascrizione arzocchiana di Luigi sia alla base del testo incluso nella raccolta di bucoliche volgari edita da Antonio Miscomini ai primi del 1482 parrebbe confermare una pulciana patente di autorità nell'introduzione in Firenze del culto per l'egloga volgare¹⁸.

A proposito di Luigi, inoltre, appena occorrerà ricordare l'alternativa rusticale cui egli, replicando all'autore della *Nencia*, dava voce con il lamento del contadino mugellano innamorato della *Beca*. Abbiamo quindi elementi sufficienti per sostenere che l'«accademia di buccoici» della quale, per bocca di Lauro, Luca faceva menzione nel *Driadeo* non era affatto – come opinò Enrico Carrara – quella platonica riunita attorno a Ficino¹⁹, ma alludeva ad un gruppo di poeti affascinati dalla scoperta della bucolica volgare. Non è facile, per la penuria di documenti, dire se altri ne facesse parte, ma tutto lascia intuire che a tale altezza di tempo i principali esponenti di questa avanguardia fossero appunto i Pulci. A loro di certo, e sul versante propriamente umanistico al Naldi, spetta il merito di aver rivitalizzato in Toscana il mito

pp. 249-52. Sull'eroide, in particolare, S. Longhi, *Lettere a Ippolito e a Teseo: la voce femminile nell'elegia*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, a c. di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze, Olschki, 1989, pp. 385-98.

¹⁶ Cfr. Dionisotti, *Leonardo uomo di lettere*, «Italia medioevale e umanistica», V (1962), p. 204, e Id., *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 157.

¹⁷ Cfr. De Robertis, *Due altri testi...*, p. 149 n. 6.

¹⁸ Per la tradizione del testo arzocchiano compreso nell'incunabolo miscominiano (e anche per l'ipotesi dei Pulci intrinseci del senese) vedi S. Fornasiero, *Sul nome di Francesco Arzocchi*, «Studi mediolatini e volgari», XXIII (1975), p. 108; e F. Arzocchi, *Egloghe*, edizione critica e commento a c. di S. Fornasiero, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1995.

¹⁹ E. Carrara, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, s. d. [ma 1909], p. 168. Vedi però D. De Robertis, *L'ecloga volgare come segno di contraddizione*, «Metrica», III (1980), pp. 72-73.

della vita pastorale trasfigurando in una sorta di Arcadia le colline del Mugello, secondo un suggerimento ricavabile dall'esordio del *Tirsi* albertiano («Tyrsis e Floro, gioveneti amanti, / ricchi pastori, l'uno e l'altro bello, / usi fra loro racontar suoi canti, / infra quel'Alpe, su, cerca 'l Mugello, / givan cacciando le lor tormiciole»). Il problema che si impone in questa sede tuttavia è se anche Lorenzo risentisse allora di questa stagione della bucolica fiorentina.

Prima di entrare nel vivo della questione, sarà opportuno ragionare ancora sui testi di Luca Pulci che adottano questo scenario di un Mugello abitato da pastori e da ninfe: vale a dire epistola prima (*Lucrezia a Lauro*) e *Driadeo*, il quale, nella dedicatoria rivolta a Lorenzo, veniva spacciato per «istoria ovvero favola recitata favolosamente per tragedia dai nostri pastori». Non sembra coincidenza fortuita che entrambi siano, non soltanto rivolti a Lorenzo, ma facciano aggio sulla sua inclinazione per quel luogo. Della sua apparizione nel poemetto già si è detto; quanto all'eroide, essa s'immagina scritta da Lucrezia Donati, salita sui colli della Calvana a cercare l'amato Lauro. L'omaggio cortigiano, com'era logico, si fondava su una propensione reale di Lorenzo per la terra ove sorgeva la villa di Cafaggiolo e che in effetti egli amava visitare sovente. Il Magnifico perciò doveva riconoscersi nell'immagine poetica che di lui, perso sulla Calvana, davano i versi pulciani.

Ciò non equivaleva ovviamente, da parte sua, ad abbracciare l'ideologia stoica per identificarsi con l'attitudine contemplativa del pastore, talché anzi, nella disputa con Tavaiano, lo stesso Luca lo faceva optare per il *coté* cittadino; ma neanche poteva impedire, sul piano della poesia, l'eventuale appoggio all'«accademia di buccoici», espressione di un *divertissement* intellettuale tipicamente urbano e cortigiano. Luca, coinvolgendolo nella celebrazione di quel gruppo, doveva pensare di non fargli cosa sgradita e anzi ha tutta l'aria di alludere, se non ad una vera e propria adesione, alla simpatia che Lorenzo doveva mostrare per tale iniziativa. Ma è tempo ormai di estendere l'indagine al *Corinto*.

3. Com'è noto, sulla cronologia dell'egloga laurenziana gli studiosi non sono tutti concordi. Emilio Bigi – la cui proposta è stata ripresa di recente da altri – la ritiene di poco anteriore al 1486, quando Poliziano citò il testo di Lorenzo nei suoi *Nutricia*²⁰. Prodotto degli anni giovanili pare invece a

²⁰ E. Bigi, *Sulla cronologia dell'attività letteraria di Lorenzo il Magnifico*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», LXXXVII (1952-53), pp. 154-69. Cfr. M. Pastore Stocchi, *Il commento del Poliziano al carne 'De rosis*, in *Miscellanea di studi in*

Mario Martelli, che propende per il biennio 1465-66 sulla base, fra l'altro, dell'accenno all'età trilustre di Galatea-Lucrezia²¹. Non è questa la sede per entrare nel merito di tale problema: ciò che qui importa è che, in ogni caso, il *Corinto* deve considerarsi posteriore alla versione virgiliana di Bernardo Pulci, il quale altrimenti non avrebbe mancato – toccando, nella dedicatoria, il problema della resa in volgare di tale genere poetico – di menzionare la prova di Lorenzo. E poiché l'impulso dato al diffondersi della bucolica volgare sarà da attribuire, si è visto, all'iniziativa concertata dei tre fratelli, il capitolo laurenziano dovrebbe ragionevolmente fiancheggiare la fioritura di egloghe da essi promossa. Qualora la sua composizione risalisse effettivamente alla metà degli anni Sessanta, la scena del *Driadeo* in cui Lorenzo *alias* Lauro identifica la poesia fiorentina con il filone pastorale dichiarerebbe in maniera inequivocabile la sua stessa affiliazione, in virtù del *Corinto*, a quella «accademia di buccoici».

L'epistola di Polifemo a Galatea – come avvertì Dionisotti²² – è testo di notevole importanza e che, aggiungo, ha lasciato qualche traccia anche nei bassorilievi pastorali delle *Stanze* poliziane²³. Avendo Luca, tra il '65 e l'anno successivo, dedicato esplicitamente a Lorenzo le sue *Pistole*, la loro lettura da parte del giovane Medici non può revocarsi in dubbio. Le spie di un contatto diretto tra la raccolta pulciana e l'egloga laurenziana sono per la verità piuttosto tenui, come la rima *muovere-rovere-piovere* dei vv. 65-69 del *Corinto* (nell'epistola di Polifemo, vv. 164-68, *piovere-muovere-smuovere*) o la clausola «sotto un rovere» («poi stanca giaceresti sotto un rovere»), che compare all'inizio dell'inserito bucolico dell'epistola I di Luca (vv. 67-69): «Ché in versi alterni zuffoli? / Or che gl'è caldo, all'ombra sotto un rovero / perché non meni gl'affannati bufoli?». Ma non è tanto la dipendenza dell'uno testo dall'altro che interessa stabilire²⁴. Quel che conta è evidenziare, anche

onore di Vittore Branca. III. Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia, Firenze, Olschki, 1983, pp. 400-401.

²¹ M. Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, «Studi di filologia italiana», XXIX (1971), p. 395 n. 1, e Id., *Per la storia redazionale del 'Corinto'*, ivi, XXXIII (1975), pp. 221-40.

²² Dionisotti, *Leonardo omo di lettere...*, pp. 203-4.

²³ Cfr. A. Poliziano, *Stanze - Fabula di Orfeo*, a cura di S. Carrai, Milano, Mursia, 1988, pp. 11-12 e 105.

²⁴ Nessuno studioso laurenziano pare comunque aver preso in considerazione il problema di un eventuale rapporto fra l'egloga e le pistole pulciane: valga per tutti l'esempio di B. Maier, *Lettura critica del 'Corinto' di Lorenzo de' Medici*, Trieste, Zigliotti, 1949.

mediante l'impiego del reagente pulciano, una precisa distinzione all'interno della produzione bucolica del Magnifico.

L'*altercazione* o, meglio, il *De summo bono* di pastorale ha soltanto la cornice, in cui si svolge una disputa teologica che chiama in causa Ficino in persona, e il cui autore si indugia a versificare la *Oratio de felicitate* del grande neoplatonico: poco ha a che vedere con la tradizionale allegoria delle egloghe, poniamo, dell'Arzocchi. Lo stesso incompiuto poemetto in terzine sul certame pastorale di *Apollo e Pan* – le due divinità tutelari di Lorenzo – travalica la tradizione bucolica, se anche non partecipa dei sovrasensi che saranno alla base del *Trionfo di Pan* dipinto per lui, fra il '90 e il '92, da Luca Signorelli, ove il regno di Pan simboleggia probabilmente il dominio laurenziano²⁵. Il *Corinto* si pone invece palesemente sulla linea albertiana e arzocchiana propugnata dai fratelli Pulci. Potrebbe non essere casuale allora che l'egloga di Lorenzo prendesse a modello il medesimo brano ovidiano su Polifemo e Galatea imitato, e frequentemente riecheggiato, da Luca Pulci nella sua epistola ottava. Se di accademia o di *atelier* davvero si trattava, la variazione sul tema sarebbe caduta perfettamente in taglio, configurando così un rapporto di emulazione che andava al di là dell'adozione di una fonte comune e che richiama, in qualche misura, il dittico costituito da *Nencia e Beca*. Del lamento pastorale il *Corinto* e l'epistola pulciana danno peraltro un'interpretazione stilisticamente divergente, specie per l'impiego sporadico dello sdrucchiolo da parte di Lorenzo, a fronte dell'impegno di Luca a farne invece segno distintivo e autentico marchio stilistico del genere bucolico. Per questo specifico aspetto i due poeti guardavano evidentemente a precedenti diversi: mentre Pulci portava a conseguenze estreme i risultati raggiunti dall'Arzocchi, Lorenzo sembra essersi rifatto piuttosto all'Alberti del *Tirsi* e aver perseguito una più raffinata combinazione di tessere, fin dall'avvio «La luna in mezzo alle minori stelle» ricalcato su quello del quintodecimo epodo oraziano («Nox erat et caelo fulgebat luna sereno / inter minora sidera»). Albertiano parrebbe d'altronde il nome stesso del protagonista, così vicino a quello di Corimbo²⁶.

A parte queste divergenze, il *Corinto* insieme con le sestine giovanili rappresenta il momento di maggiore vicinanza di Lorenzo alla poetica in cui i Pulci, negli anni Sessanta, si erano pienamente riconosciuti. Perciò la datazione dell'egloga alla prima metà degli anni Ottanta lascia anche me abba-

²⁵ Cfr. A. Chastel, *Arte e umanesimo a Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico. Studi sul Rinascimento e sull'umanesimo platonico*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 232-38.

²⁶ Cfr. Carrara, *La poesia pastorale...*, p. 169.

stanza perplesso: plausibile e coerente con le abitudini di Lorenzo sarebbe eventualmente che egli rimettesse le mani su un testo giovanile per innestare, nel finale, l'eco dell'egloga pseudovirgiliana (oggi attribuita ad Ausonio) *De rosis nascentibus*: eco indotta forse dal corso di Poliziano su detto carne, del gennaio-febbraio 1485²⁷. Del resto, a Firenze, la cospicua silloge bucolica impressa dai torchi del Miscomini, anziché aprire una stagione, l'aveva chiusa, favorendo per contro il lancio su vasta scala del capitolo pastorale a Ferrara (Boiardo, Correggio, Tebaldeo) e a Napoli (De Jennaro, Sannazaro), mentre a Milano l'egloga rappresentativa trovava cittadinanza grazie ad un esule fiorentino, grande amico dei Pulci, come Bernardo Bellincioni²⁸.

4. Verso la fine del *Morgante* – morto ormai da tempo Luca e integratosi Bernardo nel nuovo *milieu* – Luigi riaffermava la propria fedeltà a quell'umanesimo volgare di cui la bucolica aveva costituito il genere di punta, dichiarando di essere pronto a farsi da parte per rifugiarsi «tra faggi e tra bifulci / che non disprezzin le muse de' Pulci», raffigurandosi altresì, con ostentata umiltà, in atteggiamento appartato e pago del dialogo con alcuni pastori virgiliani: «io me ne vo pe' boschi puro e soro / con la mia zampognetta che pur suona, / e basta a me trovar Tirsi e Dameta, / ch'io non son buon pastor, non che poeta» (XXVIII 139 7-8 e 138 5-8). Egli dimostrava così, se ce n'era bisogno, di essere un attardato. Non erano più i tempi in cui il fratello maggiore poteva perorare la propria causa e, in definitiva, ottenere la revoca del bando da Firenze dedicando a Lorenzo un poemetto eziologico ambientato in Mugello – il *Driadeo* – ovvero scrivendogli, nel congedare l'opera:

sobrio di tante passioni urbane, vieni a vedere le tue dilette ombre e udirai di questi antichi coloro che non solamente dicono aver veduto ninfe e questi semidei, ma eziandio aver parlato con le lamie e veduto per l'aria volare serpenti ed altri animali mostruosi, che in Libia non se ne vide mai tali²⁹.

²⁷ Che «Lorenzo avesse raccolto, oltre alla presenza atmosferica del *De rosis*, proprio la suggestione delle lezioni che il Poliziano vi aveva dedicato» ha congetturato Pastore Stocchi, *Il commento...*, p. 401. L'ipotesi del rimaneggiamento del finale è ancora di Martelli, *Per la storia redazionale...*, pp. 236-40; e si veda ora D. Del Corno Branca, *Il laboratorio del Poliziano. Per una lettura delle 'Rime'*, «Lettere italiane», XXIX (1987), p. 189.

²⁸ Sul retroterra toscano del polimetro bellincioniano vedi *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, a cura di A. Tissoni Benvenuti e M. P. Mussini Sacchi, Torino, UTET, 1983, p. 261.

²⁹ Luca Pulci, *Driadeo d'amore...*, p. 19.

Questa passione antiquaria un po' alla buona, non scissa da pratiche magiche e spiritiche, avrebbe fatto una ben magra figura a fronte dell'erudizione di Poliziano o del giovane Pico. E per Luigi c'erano stati nel frattempo gli aspri diverbi con Matteo Franco e con Ficino stesso, che di certo non avevano giovato al suo prestigio³⁰. Pienamente conscio della propria inattualità, egli polemizzava proprio con tale *coté* nel Morgante, rintuzzando preventivamente le mordaci critiche dei detrattori e caratterizzando il proprio isolamento appunto mediante il contesto boschereccio (XXV 117):

La mia accademia un tempo o mia ginnasia
è stata volentier ne' miei boschetti,
e puossi ben veder l'Affrica e l'Asia:
vengon le ninfe con lor canestretti
e portanmi o narciso o colocasìa;
e così fuggo mille urban dispetti,
sì ch'io non torno a' vostri artopaghi,
gente pur sempre di mal dicer vaghi.

Luigi si contrapponeva così agli uomini di cui il Magnifico ormai si circondava, sicché questi non poteva certo essere dalla sua parte; né era più il giovinetto dedito alle cacce e ai divertimenti del novembre 1466, quando dal podere della Cavallina Luigi stesso gli aveva scritto:

Io t'aspettavo con gran festa. Hieri fui in Cafagiuolo, et mena'vi il compagno rispetto se vi fussi Piero Allamanni. Tu se' un buon garzone, et se' pure il mio Lauro, o vogli tu o no; pare che sia tra noi cierta conformità che viene dalle stelle, et fa ch'io t'ami tanto et ch'io mi confidi ancora tu ami me molto. Non posso ad altro pensare che a tte e a Salay: da un tempo in qua, queste sono le mie tarantole. Staròmi qualche dì ancora con teo tra questi boschi, et ragioneromi con le mie più domestiche muse di te; et se tu ci verrai a vedere, farò che tu m'abbi a scacciare per non sapere la bassadanza³¹.

Nelle lettere, sempre più rare, successive alla metà degli anni Settanta non c'è spazio per confidenze di questo tipo, né tantomeno per la moda dell'occultismo cui rinvia, nel brano ora citato, la menzione del demone Salay, e su cui anche Luca aveva posto enfasi facendo dire ad Anibeo, nella prima epistola (vv. 91-93): «Ma che di' tu de' tuo maghi che 'ncantano / ora

³⁰ Per tali controversie vedi rispettivamente Carrai, *Le muse dei Pulci...*, pp. 75-84, e P. Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno Ed., 1978, pp. 213-43.

³¹ Luigi Pulci, *Morgante e lettere*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Sansoni, 1962, p. 952.

in su l'Arno, e dicono che gli spirti / nelle camere odono e cantano?»³². La stessa copertura un tempo assicurata da Lorenzo ai Pulci, su questo come su altri piani, sarebbe venuta meno se Luigi, tra l'82 e l'83, fu in qualche modo costretto, per il tramite di Mariano da Gennazano, a quella palinodia religiosa che portò alla stesura della *Confessione*³³. In campo, per così dire, diplomatico l'ultima missione di qualche rilievo, per lui, era stata quella del '71 a Napoli, ove, sul pretesto della crociata, ci si adoperava a trasformare in una lega nazionale il patto di alleanza stretto dagli Aragonesi con Milano e con Firenze³⁴. Dopo di allora gli sarebbe toccata tutt'al più una funzione di raccordo col condottiero Roberto da Sanseverino, che lo avrebbe portato a soggiornare a lungo lontano dalla sua città e da Lorenzo. E del suo disagio per il mutato ambiente fiorentino danno prova le parole che nell'estate dell'81 scriveva all'amico Benedetto Dei, a Milano, durante un breve ritorno in patria: «mi pare mill'anni esser di costà, ché di qua non so più vivere», e aggiungeva: «Sono fatto lombardo da un tempo in qua»³⁵.

Diversamente da Luigi, Bernardo seppe adeguarsi per tempo al nuovo corso. Alla metà degli anni Settanta, mentre ferveva la polemica tra Luigi stesso e Ficino, il filosofo gli scriveva:

Ais fratrem tuum maximo tibi dedecori esse, quod mendax et instabilis ab omnibus habeatur. Negare non possum eum esse mendacem, qui contra maiestatem divinam, que infinita veritas est, venenosam linguam calumumque tam impie tamque insolenter exercet³⁶.

Emerge con chiarezza da queste righe che quanto meno Bernardo non si era schierato dalla parte del fratello. Gli incarichi che Lorenzo gli affidò – fino a farlo nominare, nell'84, provveditore degli ufficiali degli Studi di Firenze e di Pisa – provano del resto che egli conservò un certo prestigio nell'ambiente medico. Si spiega perciò che rime in linea col petrarchismo laurenziano entrassero presto nella sua raccolta, e che anche si volgesse alla pro-

³² Non si hanno notizie precise sulle pratiche spiritiche e magiche nella Firenze del tempo; per Luigi in particolare si veda comunque il vecchio articolo di P. Rajna, *Nei paraggi della Sibilla di Norcia*, in *Studi dedicati a Francesco Torraca*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 233-53.

³³ Per tale episodio cfr. Carrai, *Le muse dei Pulci...*, pp. 173-87.

³⁴ Sul ruolo svolto da Luigi in quel frangente cfr. *ivi*, pp. 57-63.

³⁵ Pulci, *Morgante e lettere...*, p. 1003.

³⁶ M. Ficino, *Lettere. I. Epistolarum familiarum liber I*, a cura di S. Gentile, Firenze, Olschki, 1990, p. 198. Cfr. A. Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902, pp. 823-24.

duzione sacra nella quale affiancò la moglie Antonia, nata Giannotti. Le otta-ve della Passione di Cristo e la *Rappresentazione di Barlaam e Josaphat* mostrano l'omologazione alla poetica di cui era stato alfiere Feo Belcari e, insomma, al clima letterario della Firenze degli anni Ottanta³⁷. Ma allora già aveva composto un sonetto come il seguente:

Qual felice, celeste e verde pianta
formò sì fresche, purpuree viuole?
Qual leggièr pioggia o qual benigno solé
produssono al suo fine opera tanta?

Qual lunga e schietta man, pudica e santa,
la porse a me con accoglienze sole,
né mai più viste, e tal' dolci parole
ch' appena di ridille il cor si vanta?

Così potessi come gemma in oro
serbar te sempre per più caro pegno
o trapiantarti qual viva radice,

o tu conversa in piccioletto alloro,
per mirar te, qual Febo il sacro legno,
in rimembranza della mia fenice³⁸.

Si noterà la vicinanza, non solo tematica, al sonetto XVI del *Comento* laurenziano:

Belle, fresche e purpurée viole
che quella candidissima man colse,
qual pioggia o qual puro aër produr volse
tanti più vaghi fior' che far non suole?

Qual rugiada, qual terra o ver qual sole
tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il stiaue odor Natura tolse,
o il ciel, che a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano
che v'ellesse, ove eri, in sorte,
vi ha di tante excellenzie e pregio ornate!

³⁷ Per uno studio sull'attività di Bernardo bisogna ricorrere ancora a quello di F. Flamini, *La vita e le liriche...*, pp. 217-48.

³⁸ *Lirici toscani del '400*, a cura di A. Lanza, II, Roma, Bulzoni, 1975, p. 357. Cito con qualche modifica nell'interpunzione.

Quella che il cor mi tolse, e di villano
lo fe' gentile, a cui siate consorte:
quella adunque, e non altri, ringraziate!³⁹

Che i due testi siano da mettere reciprocamente in rapporto provano, a parte la ripresa della rima in *-ole*, la comune adozione dell'anafora su *qual* interrogativo o del verbo *produrre* (Lorenzo v. 3 «qual puro aere produr volse», Pulci v. 4 «produssono al suo fine opera tanta») e il raffronto fra l'*incipit* laurenziano («Belle, fresche e purpuree viole») e il v. 2 pulciano («formò sì fresche, purpuree viuole»). In effetti – lo ha segnalato Domenico De Robertis – il sonetto pulciano si iscrive nella celebrazione a più voci di un gesto attribuito a Lucrezia Donati, che vede al centro Lorenzo, ma coinvolge anche Poliziano (con l'elegia *In violas*), Girolamo Benivieni (col sonetto *Qual felice terren, qual vive fronde*) e, nel campo delle arti plastiche, il Verrocchio della *Dama del mazzolino*⁴⁰. Basta l'esempio del componimento sulle violette colte dalla mano dell'amata per rendere l'idea della sintonia raggiunta da Bernardo con la lirica del Lorenzo maturo, su un registro diverso da quello che aveva caratterizzato la corona di sonetti indirizzatagli a Cafaggiolo fra la fine degli anni Cinquanta ed i primi anni Sessanta⁴¹. La compagnia di Poliziano e di Benivieni nel far coro al Magnifico, poi, è assai eloquente circa il mutato stile e le diverse relazioni letterarie intraprese da Bernardo.

Quando egli, nel 1488, venne a morte, la linea albertiana di poesia classicheggiante cui i Pulci avevano dato impulso era oramai esaurita: un tributo pressoché definitivo le aveva versato il polimetro pastorale che apre la polizianesca *Fabula di Orfeo*⁴². Sul versante cavalleresco, il *Morgante* continua-

³⁹ L. De' Medici, *Comento de' miei sonetti*, a cura di T. Zanato, Firenze, Olschki, 1991, pp. 225-26.

⁴⁰ Cfr. D. De Robertis, *Le violette sul seno della fanciulla*, in *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, Padova, Antenore, 1968, pp. 79-88.

⁴¹ Una datazione tra il 1458 e il '68 fu proposta da Flamini, *La vita e le liriche...*, p. 221; ma i termini sono stati ridotti tra il '58 e il '62 da M. Martelli, *I Medici e le lettere*, in *Idee, istituzioni, scienza ed arti nella Firenze dei Medici*, Firenze, Giunti Martello, 1980, p. 117. Il testo del canzonierino in *Lirici toscani...*, pp. 312-28; la dedica è nella sirma del sonetto *Nuova influenza dalle Muse piove*: «Sonetto mio, a Cafaggiuolo andrai, / paese bel, che siede nel Mugello, / dove tu troverai Lorenzo nostro; / e con gran riverenza porgi a quello / questi altri tuo consorti, e sol dirai: / 'Questi presenta a voi Bernardo vostro'».

⁴² Discorso in parte diverso sarebbe da fare per il poemetto georgico dedicato dal Tanaglia ad Alfonso d'Aragona dopo il 1489, su cui vedi G. Ponte, *Il «De agricultura»*

va ad essere richiesto e a dare lustro, fuori le mura, alla poesia fiorentina, ma per molti fra i clienti medicei era espressione di una età pregressa, talché toccò ad un rimatore di secondo piano come Bernardo Giambullari completare il *Ciriffo calvaneo*, lasciato interrotto prima da Luca e poi da Luigi⁴³. Nella sua *facies* letteraria, Lorenzo era ormai il poeta-filosofo del *Comento*. La stessa conquista al volgare, con le *Selve*, di un genere argenteo caro al gusto di Poliziano va intesa nell'ambito di un classicismo nuovo, che si giovava di una erudizione affinata con gli anni e mirava alle acquisizioni più recenti dell'umanesimo⁴⁴.

di Michelangelo Tanaglia, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, raccolti a cura di G. Varanini e P. Pinagli, Padova, Antenore, 1977, pp. 521-35.

⁴³ Sulla giunta vedi *Rime inedite o rare di Bernardo Giambullari*, con introduzione, note e indice generale di tutti i componimenti editi e inediti per cura di I. Marchetti, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1955, pp. 31-38.

⁴⁴ Per la datazione delle *Selve* mi attengo a L. De' Medici, *Stanze*, a cura di R. Castagnola, Firenze, Olschki, 1986, pp. LXXXVIII-XCVIII (ma quanto al titolo cfr. la mia recensione in «Rivista di letteratura italiana», V [1987], pp. 195-97).

VIII

BOIARDO DAI PASTORALIA ALLE PASTORALE

Esordendo alle lettere poco più che ventenne, Boiardo non scelse di cimentarsi con un genere poetico qualsiasi. Non si dice, naturalmente, del giovanile quaderno di esercizi e di veri e propri esperimenti metrici rimasto, non a caso, privo di qualsiasi eco finché Angelo Solerti, in occasione del centenario del 1894, lo pubblicò intitolandolo *Carmina de laudibus Estensium*¹. Per presentarsi ai lettori della corte modenese di Ercole e, in subordine, a quelli della corte ferrarese di Borso, Boiardo puntò su un genere in gran voga presso quegli umanisti che – avendo vissuto nell'era di Leonello – mettevano ad effetto l'insegnamento guariniano. Proprio in ambito estense difatti, a metà del secolo, la bucolica aveva conosciuto un rilancio alimentato da due poeti cui Boiardo doveva guardare come ad altrettanti maestri: vale a dire lo zio Tito Vespasiano Strozzi e Battista Guarini. E poco prima che Matteo Maria mettesse in cantiere la sua, ad una raccolta di bucoliche in onore di Borso lavorava Gaspare Tribraço, coetaneo del conte di Scandiano e con lui in rapporto di amichevole concorrenza, come nella settima egloga boiardesca esplicitamente dichiara il pastore Coridone sfidando Poeman, *alter ego* dell'autore, e dicendogli: «licet et Tribraço certes vel doctior illo, / non tamen effugiam» (vv. 29-30)². Dedicando verso la metà degli anni Sessanta all'allora signore di Modena dieci *Pastoralia*, il suo giovane feudatario avrà inteso dunque rendergli un omaggio tale da guadagnarsi un indiscusso prestigio agli

¹ Cfr. M. M. Boiardo, *Le poesie volgari e latine*, riscontrate sui codici e su le prime stampe da A. Solerti, Bologna, Zanichelli, 1894.

² Cfr. G. Venturini, *Gaspare Tribraço e la rinascita dell'egloga in Italia*, «Giornale filologico ferrarese», I (1978), pp. 19-20.